

la tenda

in PROSPETTIVA PERSONA



MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA

Anno XLVI - n.5 - Maggio 2019

Reg.n.119 17-10-1974-Tribunale di Teramo-R.O.C. n.5615 del 18-6-2003

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1/ TE"

Dopo le elezioni europee: il catalogo è questo!

Durante le ultime settimane prima del voto per le europee in Italia si è assistito ad uno spettacolo poco edificante di accuse e contro repliche tra i partiti di maggioranza, presi di mira dagli attacchi concentrici delle opposizioni. I dati hanno confermato l'affermazione della Lega di Matteo Salvini.

Il 34,3% nelle urne cancella ogni speranza (per alcuni) e timore (per altri) e certifica il primato della Lega e il suo essere baricentro dello scenario politico italiano. Salvini ha creato un partito nazionale, mantenendo i risultati migliori al Nord (oltre il 40%) e raccogliendo il 20% nel Sud e nelle Isole.

Il PD riparte dal secondo posto (e dal primato nelle grandi città). Zingaretti e Calenda speravano di fare meglio delle Politiche 2018, anche sulla scorta delle opinioni dei giornalisti ancora organici nei posti chiave delle reti televisive e dei giornali schierati. A sorprendere è stata la misura del sorpasso sui 5 Stelle. I dati positivi per il PD arrivano dalle città: il "partito delle ZTL" delle città più popolate, soprattutto nei quartieri centrali e meno in periferia, ha toccato il 22% nel complesso superando di 5 punti il M5 Stelle.

Il M5S ha perso sei milioni e mezzo di voti. Lo sapevano tutti da Grillo a Di Maio che il risultato delle Politiche 2018 non si poteva replicare, che il M5S sarebbe sceso sotto il 30% e sarebbe giunto alle spalle della Lega. Ma nessuno anche se pessimista avrebbe potuto immaginare un M5S al 17%, più che doppiato dall'alleato di governo. Molti grillini speravano di reg-

gere almeno l'urto del nuovo PD anche grazie alla strategia mediatica più "aggressiva" dell'ultimo mese.

Male Forza Italia, bene FdI.

Forza Italia ottiene un risultato (8,8%) decisamente sotto le aspettative. Positivo il 6,5% di Fratelli d'Italia (l'ipotesi del sorpasso su Forza Italia è rimasta teorica, tranne che nella circoscrizione Italia Centro). Giorgia Meloni raddoppia il risultato delle precedenti Europee e migliora quello, già buono (4,3%) delle Politiche 2018.

Tra gli sconfitti. Da questa situazione non possiamo non annotare che tra gli sconfitti c'è anche una certa *intelligentia* e una parte di chiesa di sinistra, omiletica e piena di pregiudizi verso il centro destra, ma molto aperta verso quel Pd foriero di una cultura irrispettosa di quelli che erano i valori irrinunciabili della persona umana.

Ora continuiamo con gli stessi problemi di prima del voto: Di Maio è stato confermato alla guida dei 5S, Conte traballa, Salvini vuole un rimpasto e detta le priorità da aspirante premier, ma in Europa nessuno se ne accorge. Restano i problemi: economia, disoccupazione, emigrazione dei giovani italiani, esasperazione per il carico di tasse, il conflitto giallo-verde che declinerà toni inaccettabili. I teatrini della politica fino a quando potranno durare? Chi resterà con il lumicino in mano?

Politikon



Mafalda ©Quino

Aforismario

Basta parole!
Quello che voglio
sono i fatti!
Se avessi voluto
solo parole
mi sarei comprata
un dizionario!

Dàgli all'untore

Un maggio mai così piovoso e freddo è stato surriscaldato dalle 'controversie' elettorali, dai litigi tra gli alleati (?) di governo, dagli attacchi costanti all'uomo 'verde' sferrati senza tregua dagli oppositori politici (e si capiscono) e da molti ecclesiastici sia prelati e cardinali sia giornali settimanali e quotidiani cattolici (e si capiscono meno).

A me non piace la chiesa che paragona a Satana un politico che auspica un diverso modo di pensare l'immigrazione e l'accoglienza, che approva un alto prelato che viola la legge avallando l'abusivismo e la morosità di inquilini in nome di una *pietas* a spese degli altri né mi piacciono gli ammiratori del *de cuius* subito pronti a tirar fuori Antigone che viola la legge dello stato in nome di leggi divine. L'eroina sofoclea non aveva alternative e violare la legge era l'unico modo per 'onorare' il fratello Polinice e, a prezzo della vita, fa la sua scelta.

Il cardinale "elettricista" un'alternativa l'aveva: avrebbe potuto riattaccare la corrente pagando la bolletta anziché infrangere la legge, peraltro consapevole di non correre rischi essendo cittadino straniero. Un brutto modo di agire, un cattivo esempio che si è ritorto contro una istituzione che ha tanti meriti, e va tutelata, ma che ultimamente ha assunto posizioni, dal mio punto di vista, non condivisibili. (segue a p. 2)

Grandi manovre

Il 26 maggio in Europa si è verificato un mutamento politico che, pur non dirompente, ha tuttavia le premesse per rendere difficile la vita all'establishment che la governa da parecchi anni.

Il successo dei 'sovraniisti' sommato all'affermazione dei Verdi rischia di mettere in difficoltà l'asse PPE (Partito Popolare Europeo) e PSE (Partito Socialista Europeo) che tiene le redini nel vecchio continente.

Forse è soltanto una coincidenza, ma

appena dopo il voto delle elezioni europee il gruppo Bilderberg, il *think-tank* internazionale, riconosciuto da tutti come fulcro dei "poteri forti" politici e finanziari, si è riunito dal 30 maggio al 2 giugno, a Montreaux, in Svizzera.

Presenti circa 130 'scelti' provenienti da 23 paesi, un gruppo eterogeneo di leader politici ed esperti dell'industria, della finanza, del mondo accademico, del lavoro e dei media.

(segue a p.2)

Pensiero stupendo

I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra gratis a teatro; non ha un commendatore zio amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è un massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito: mantiene la parola data anche a costo di perderci ecc., questi è un fesso

(Prezzolini)

Chi non pensa come me...peste lo colga!

Episodio che ha tenuto banco durante la prima decade di maggio è stato *l'affaire* Altaforte, casa editrice vicina a casa Pound, di proprietà di un tal Francesco Polacchi dichiaratamente 'fascista', anche condannato per alcuni atti di violenza. All'editore è stato concesso (a pagamento, come gli altri) uno stand al Salone del libro di Torino, successivamente dopo l'esposto della Sindaca pentastellata Appendino e del piddino presidente della regione Piemonte, Chiamparino, il permesso è stato revocato dalla magistratura e la casa editrice è stata esclusa. Il motivo del contendere è stato originato dal fatto che la giornalista Chiara Giannini avrebbe presentato il libro – intervista *'Io Matteo Salvini'* edito da Altaforte. Il fatto ha creato polemiche molto forti: alcuni scrittori intellettuali, anche dichiaratamente di sinistra, hanno deprecato tale comportamento, altri hanno approvato invece tale scelta per la 'matrice' nera del proprietario, non consona agli indirizzi del salone.

Questo episodio mi ha riportato alla mente il '68 all'Università di Roma quando, durante le Assemblee, i leader del Movimento Studentesco «decidevano chi aveva diritto di parola e chi no. "Fascisti", urlavano a chiunque non la pensasse come loro. L'élite di quel momento (giovani borghesi, figli di papà, più i loro ispiratori e cattivi maestri tra gli intellettuali di moda) era una Santa Inquisizione che sottoponeva gli altri a severi esami di purezza morale, di intransigenza sui valori» (F. Rampini). Il pensiero unico

e monocoloro doveva dominare e un'idea diversa era messa al bando senza neppure minimamente essere presa in considerazione. Disapprovai allora tale metodo e ancora oggi ritengo fondamentale combattere le idee con le idee, con il dialogo, la discussione, il confronto anche forte senza mai escludere chi non la pensa come me, nel pieno rispetto delle differenze. Tale concetto a maggior ragione va sostenuto permettendo a chiunque di scrivere, pubblicare e vendere libri di vario orientamento. Se nei libri si riscontrano contenuti rapportabili ad ipotesi di reato allora si mettano al bando, se l'editore incorre nella stessa fattispecie subisca le conseguenze dovute ma non si impedisca la partecipazione ad una mostra, a un salone dove la pluralità delle idee dovrebbe essere la prima garanzia a tutela della democrazia vera.

Tornando a Torino: se Casa Pound è un partito in regola, se Polacchi non viene perseguito per le sue idee, se la casa editrice è anch'essa in regola, se i libri pubblicati non contengono contenuti 'eversivi' contro il dettato costituzionale non è accettabile una vera e propria censura come quella che è stata applicata. La libertà è una cosa seria, va maneggiata con cura. Impedire che escano libri che fanno apologia del fascismo è giusto e doveroso, impedire la pubblicazione o la divulgazione commerciale di libri che non si macchiano di questo o di altri reati no, non si può fare.

mdf

da p.1 Dàgli all'untore

Continuamente gamba tesa nella vita politica, continue esternazioni, continui commenti *ad personam*, una interferenza costante e massiccia che ricorda le campagne anti divorzio nel 1974: allora la Chiesa non si mosse contro un partito e le sue politiche ma a favore di un principio, mentre in questo caso gli unici principi manifestati dai vescovi sono stati l'esaltazione di una accoglienza indiscriminata e di una 'Europa unita' a qualsiasi costo.

E ancora: negli anni mai una parola è stata detta contro l'utilizzo della croce nel simbolo di un partito politico mentre oggi proprio da parte di uomini di chiesa si depreca il gesto (personalmente lo avrei evitato) alquanto plateale ma pur sempre significativo e efficace per ribadire le radici cristiane di questa nostra Europa. I risultati delle urne, contrari alle indicazioni ecclesiastiche non troppo velate, dovrebbero aiutare a ridefinire i confini della discrezione o della 'saggezza' che la millenaria istituzione sembra aver smarrito.

Bice T.

da p.1 Grandi manovre

Nel lungo elenco degli invitati spuntano anche tre italiani. La prima, presenza ormai fissa al Bilderberg, è la conduttrice di La7, Lilli Gruber. Insieme a lei ci sono state due curiose *new entry*: Stefano Feltri, vicedirettore vicario de Il Fatto Quotidiano, il che lascia abbastanza perplessi, considerando il taglio del quotidiano diretto da Marco Travaglio e gli articoli, critici, che in passato sono usciti sul giornale di cui oggi Feltri è pedina fondamentale, e Matteo Renzi. Chissà a che titolo?

È la prima volta che l'ex presidente del Consiglio viene invitato a una riunione del Bilderberg. I tre sono stati in compagnia di esponenti altissimi dell'*establishment* politico-bancario-industriale internazionale, i temi in discussione non sono stati assolutamente banali: "Un ordine strategico stabile, "Quale futuro per l'Europa?", "Cina", "Russia", "Il futuro del capitalismo", "Brexit", "L'importanza dello spazio". Hanno parlato, insomma, di questioni cruciali per il destino della politica e della finanza globale; tutte questioni di cui, inevitabilmente, si discuterà anche a Bruxelles e nelle sedi istituzionali internazionali.



Nel frattempo, però, meglio discuterne tra pochi 'eletti', rigorosamente a porte chiuse al pubblico e ai *media*. Le discussioni durante le annuali conferenze non sono mai registrate o riportate all'esterno e, inevitabilmente, questi incontri sono stati oggetto di critiche e di varie teorie complottistiche. Ma come si fa a non pensar male?

Il Bilderberg fu istituito dal banchiere statunitense David Rockefeller, nel 1954 presso l'hotel de Bilderberg, nei Paesi Bassi, per discutere le ragioni dell'antiamericanismo che allora serpeggiava nel continente ed era considerato il principale ostacolo alla creazione di una vera alleanza atlantica tra un'Europa di tipo federale e gli USA.

Ancora oggi la questione 'Europa' deve essere tenuta sotto controllo né si può permettere che forze 'eversive' possano affermarsi e, magari, deviare dal *diktat* che i 'poteri forti' impongono per i propri interessi. Con buona pace della democrazia, dell'autodeterminazione dei popoli e degli interessi veri e reali di quanti vorrebbero un'Europa davvero unita intorno agli ideali dei padri fondatori.

Subal Tema

Il 'fantasma' Salinger e *Il giovane Holden*

Nel gennaio di cento anni fa nasceva a New York Jerome David Salinger, scrittore americano celebre per un unico romanzo *The catcher in the rye*, titolo inglese intraducibile, noto in italiano come *Il giovane Holden*.

Nato da padre ebreo e madre irlandese, diplomato in un'accademia militare, come tanti giovani americani servì la patria allo scoppio della II guerra mondiale. Combatté sulla Ardenne e fu uno dei primi militari americani ad entrare in un lager nazista; dal 1942 fino alla fine del conflitto fece parte del controspionaggio americano ma, abbandonata la vita militare, si dedicò a tempo pieno alla scrittura pubblicando racconti su riviste e giornali. Solo nel 1951, però, con *Il giovane Holden* si impose all'attenzione del mondo letterario e il successo, inatteso e improvviso, spaventò a tal punto Salinger da indurlo a 'fuggire' in Europa e poi in Messico. Ben presto scelse la solitudine nel 'grande paese', rifugiandosi a Cornish, in una villa inaccessibile immersa nel verde del New England. Lo scrittore pubblicò due raccolte di racconti *Nine Stories* (1953) e *Seymour* (1963) ma dopo l'ultimo racconto apparso su una rivista nel 1965, non volle pubblicare più nulla.

Salinger non rilasciava volentieri interviste e per evitare i giornalisti ficcanaso scrisse sulla porta di casa: "Sono conosciuto come un uomo strano e superbo. Naturalmente scrivo ancora ma scrivo per me stesso e per il mio piacere". Sposato, padre di due figli, dopo il divorzio, nel 1967, continuò a vivere in isolamento scrivendo incessantemente fino alla morte, nel 2010. Ha lasciato un'enorme quantità di manoscritti e, a detta del figlio che ne è il curatore, ci vorranno parecchi anni per riordinarli: allora osserva il critico Riccardo De Palo "...sapremo quali segreti abbia celato l'autore de *Il giovane Holden*, l'uomo che involontariamente fece del silenzio il più grande metodo di *marketing* della storia".

Il giovane Holden è un romanzo di formazione che narra le esperienze di un adolescente in un breve arco di tempo. Espulso da una scuola esclusiva per scarso rendimento, Holden Caulfield trascorre tre giorni per le vie di New York alla ricerca di una guida o di un maestro. Considera gli adulti alquanto 'fasulli' e troppo occupati a far soldi e i professori cui si rivolge ottusi e ambigui. Il catcher in the rye è per Holden colui che afferra i bambini che giocano in un campo di segale, impedendo loro di cadere in un dirupo. Holden ha paura di entrare nell'età adulta e pianifica una fuga; prima però va a casa dei genitori, di nascosto, per rivedere la sorella minore Phoebe e con lei esce, va al Luna park e allo zoo: la gioia consente ad entrambi di assaporare la spensieratezza e la felicità dell'infanzia e quell'andare in tondo a vuoto porta il giovane a rinunciare alla fuga e ad accettare, se non a capire, il mondo degli adulti.

Il linguaggio di Holden, un Huckelberry Finn dell'età moderna alla ricerca della propria identità, è la trascrizione dello *slang* dei college e l'ironia che pervade il romanzo suscita subito simpatia nel lettore. L'opera divenne il 'breviario' degli adolescenti degli anni '50, influenzati dallo spirito ribelle di James Dean e dalla tenebrosità di Marlon Brando, ma anche, di lì a qualche anno, dell'ottimismo e dalla gioia di vivere trasmessa da Elvis. Gli educatori tradizionali, la scuola, la famiglia vennero inesorabilmente sostituiti dai mass media. Nel saggio sull'opera di Salinger, Carla De Petris, a proposito del malessere e dell'insoddisfazione che pervadono il romanzo, afferma che "Holden è stato il portavoce di una delle grandi illusioni della gioventù americana: raggiungere la piena coscienza di sé senza maestri, abbandonandosi alla forza irrazionale dell'amore"

ellepi

Illusione della libertà, certezza della solitudine Vincenzo Olita, Rubbettino ed.

Libro in vetrina

La politica deve significare scegliere, indirizzare, orientare. È necessario ripristinare lo Stato di diritto, ridando autorità e stabilità alle nostre istituzioni. Occorre combattere la criminalità organizzata, intervenire sullo sfascio del debito pubblico, della sanità, dei servizi, dell'assistenza ai nostri vecchi, sul risanamento delle nostre periferie.

Il libro, sul versante della politica estera, si ferma su due certezze: la crisi dell'Onu, della Nato, dell'Unione europea e l'inadeguatezza della nostra classe dirigente che si esalta sulle miserie di politica interna ed è incapace di riflettere sulle difficoltà dell'Onu, sul superamento della Nato e sul tramonto dell'attuale organizzazione europea. Per Olita siamo di fronte ad un antico deficit, non a caso riporta una dichiarazione del 1994 di Alain Minc, consigliere del primo ministro Balladur: "Da molti mesi l'Italia non partecipa al dibattito sull'Europa. Le Cancellerie sono stupite: è un Paese senza politica estera che pensa solamente ai suoi problemi". Una lucida sintesi che riassume le difficoltà italiane a sostanziare dignitose visioni e proficue relazioni internazionali.

L'autore invita quindi a svolgere un ragionamento di politica internazionale avendo davanti un mappamondo e non solo la cartina dell'Europa che rappresenta ormai il mondo di ieri, con le sue aspirazioni del vorrei ma non posso, che ricordano stagio-

nate zitelle, con le sue liti condominiali tra invecchiati inquilini, che godono al solo pensiero di rispondere ad un vecchio sgarbo con una nuova scortesìa, con politici furbastrì che si ostinano a credere che con roboanti discorsi sul futuro europeo avranno maggior ascolto e fortuna che discettando solo di problemi domestici.

Interpreta, in modo quanto più neutrale, la fotografia del mappamondo: fondamentalmente, rileva tre grandi imperi che, in quanto tali, praticano una politica imperiale che incorpora, oltre a strumenti ed elementi politici, economici e militari, una visione e una struttura di penetrazione culturale che la rendono simile e, allo stesso tempo, alquanto distante dagli imperialismi del XX secolo.

Le future relazioni dell'Europa con Usa, Cina e Russia, per Olita, sono strettamente interconnesse; ad esempio, considerando il probabile peggioramento dell'asse Washington-Bruxelles, dovuto anche alla crisi della Nato su cui sembra spingere lo stesso Trump e alla sua convinzione di rivisitare i rapporti con Putin, l'Europa, se ne sarà in grado, dopo le elezioni del 26 maggio dovrà necessariamente, pena un'ulteriore perdita di ruolo, approntare una strategia di ampio respiro, capace di evitarle un isolamento funzionale allo scenario della politica globale.



Musei di Forlì : Tra Hayez e Segantini

Chi ha detto che l'arte che racconta la storia sia solo di maniera? È vero che assolve un compito immediato, cioè quello di esaltare alcuni avvenimenti considerati specchio, simbolo di un'epoca, ma ciò non toglie nulla al talento di molti autori che proprio su quei temi si sono espressi in modo straordinario.

Dopo l'accoglienza alla mostra, fattaci dalle incantevoli fanciulle bibliche di Francesco Hayez, sensuali e classiche allo stesso tempo, ci troviamo davanti un capolavoro, sempre di Hayez, steso quasi su un'intera parete, che ci racconta la *distruzione del Tempio di Gerusalemme*, ad opera di Tito: la tela brulica di centinaia di figure, gente fatta a pezzi, precipitata dalle mura, in fuga dal fuoco, con il candelabro ebraico, quasi un'arma, che campeggia, simbolo eterno di un popolo martoriato e destinato ad un ancor più tragico futuro.

La storia è indagata nel passato per ricreare una coscienza comune e battezzata, ed allora ecco i *Vespri siciliani* di Michele Rapisardi, con la dama svenuta in primo piano ed intorno a lei un agitarsi convulso di spade e uomini adirati; ecco le enormi tele di Gerolamo Induno, lui stesso patriota, che narrano il nostro Risorgimento, a Magenta, dove in un coloratissimo miscuglio di uniformi, si fronteggiano austriaci e franco-piemontesi; ecco il famosissimo *La breccia di porta Pia* di Michele Cammarano, coi bersaglieri in primo piano che, se non ti scansi, ti vengono addosso...

Ma su questo tripudio di colori e personaggi cadono le note dolenti: con *Lo staffato* Giovanni Fattori ci mostra un soldato impigliato alla staffa e straziato dal suo cavallo in corsa, impazzito di paura e ignaro di ciò che accade al suo cavaliere.

La guerra non è solo onore e gloria, ma anche miseria e solitudine, come nella desolata scultura di Ernesto Bazzaro, *La vedova* che, chiusa nel suo dolore, stringe a sé la figlioletta.



La vita è anche fatica senza fine, come dimostrano i rassegnati braccianti di Telemaco Signorini, che tirano a riva, curvi e solenni, una chiatta immaginata fuori dal quadro, che si chiama semplicemente *L'alzata*; piccoli e lontani appaiono un padre e la sua figlioletta, eleganti ed indifferenti allo sforzo fisico, come era la borghesia nei confronti degli sfruttati. Straziante è poi *L'eredità*, del nostro abruzzese Teofilo Patini: in una catapecchia c'è un morto stecchito e livido, una donna piange affranta, i toni sono scuri e verdastrati, ma a terra sgambetta un neonato florido e roseo, unico simbolo della vita che continua.

Ma l'Ottocento è anche l'epoca dei ritratti, ritratti ufficiali, come gli splendidi Rossini e Cavour di Francesco Hayez, o il Carducci di Corcos, ritratti di donne eleganti, immerse nel sole degli scavi di Pompei o nel tramonto di Posillipo (De Nittis), ritratti di donne famose, come la regina Margherita, bella montanara di Gressoney (Giuseppe Bertini) o la contessa Morosini (Lino Selvatico). La mostra si conclude con una carrellata di quadri a confronto: c'è un bellissimo seicentesco principino Della Rovere, con tanto di palla e racchetta per giocare (Alessandro Vitali) e, coeva, una magnifica Madre di Guido Reni e poi su su nel Settecento con una Marchesa di Appiani, fino ad arrivare al Novecento con una stupefacente donna immersa nel solleone (Giacomo Balla) o un gruppo di familiari dell'artista, investite in casa da un pulviscolo iridescente di pennellate divisioniste (Umberto Boccioni).

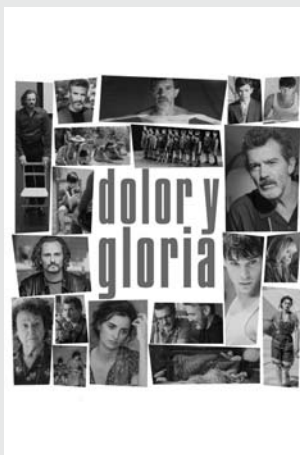
Ma non oltrepassiamo il secolo e chiudiamo la visita con *Lo specchio della vita* di Pellizza da Volpedo, dove la tecnica divisionista serve a creare una forte valenza simbolica: le pecorelle in fila tranquilla sono raggiunte dalla luce radente che cade sui velli ' e ciò che l'una fa e le altre fanno', nell'ineluttabile scorrere della vita.

Lucyart

Dolor y Gloria di Pedro Almodòvar con A. Banderas, P. Cruz, L. Sbaraglia, J. Serrano

Cinema

Giunto alla piena maturità, Pedro Almodòvar sente il bisogno di confessarsi, come uomo e come artista e lo fa con un film bellissimo, commovente e autoironico. Protagonista è Salvador Mallo, regista in crisi profonda per mancanza di ispirazione e tormentato da innumerevoli guai fisici. A dare il volto a quello che è senz'altro l'*alter ego* del regista spagnolo è il suo attore preferito, un Antonio Banderas straordinario, forse alla sua migliore interpretazione: ripreso quasi sempre in primo piano dalla stupenda fotografia di J.L. Alcaine, riesce con sguardi, mezzi sorrisi, lacrime appena accennate a dar vita a un personaggio indimenticabile, a metà tra finzione e realtà. Nelle sue parole, nelle sue idee sul cinema e sulla vita è facilmente riconoscibile lo stesso Almodòvar, cui incredibilmente Banderas riesce a somigliare anche fisicamente, con i capelli sconvolti, la barba incolta, le camicie colorate e gli occhiali scuri che filtrano il suo sguardo sul mondo. Il film è contemporaneamente un omaggio al cinema e alla vita che nel cinema si riflette. C'è tutto il mondo di Almodòvar, ci sono le donne della sua vita, soprattutto la madre e



le sue amiche, c'è la sua infanzia povera, la scoperta della sessualità, l'educazione religiosa, l'amore per l'arte e per i colori, il ricordo di amori travolgenti e totali, apparentemente finiti, ma che lasciano tracce profonde, c'è la sua identificazione con il proprio paese, verso il quale l'amore è sempre stato costante, pur in epoche diverse – dal franchismo ad oggi – perché la Spagna è cornice e protagonista di ogni sua opera.

Il film procede apparentemente senza seguire una trama, passando attraverso ricordi, sensazioni, sogni spesso favoriti anche dall'uso di sostanze stupefacenti fino alla soluzione finale: l'accettazione della malattia e della cura, il rifiuto delle droghe, la voglia di ricominciare grazie al materializzarsi di un ricordo lontano. Si esce dal cinema con negli occhi i colori strabilianti dei titoli di testa, con un senso di malinconia, ma anche di allegria perché il messaggio è che la vita va sempre affrontata in modo diverso dal momento che, come recita una battuta: "il film non cambia, sei tu a guardare con altri occhi"

Eugenia Inzerillo

Pittori a Porta Romana tra arte e virtù

“Pittori a Porta Romana tra arte e virtù” è il titolo della mostra allestita dal 18 aprile al 5 maggio 2019 dal direttore artistico di Teramo Nostra, Sandro Melarangelo, come omaggio al pittore Franco Tommarelli che in corso Porta Romana aveva lo studio. “Nel quartiere c'erano falegnami, colorai e corniciai, necessari per i pittori, oltre naturalmente a tanti altri artigiani come calzolai, fabbri, sartori, tipografi, legatori e liutai. Attive le osterie, i tabaccai, fruttivendoli e alimentari, rivendite di carbone e legna; una città autonoma nella città!": con queste parole che sembrano pennellate, Melarangelo “dipingere” un microcosmo dinamico che si anima visivamente e sembra anche acquistare una sonorità vocante.

La realtà che descrive nella brochure di presentazione della mostra è quella di fine '800/primi '900, quando vi operarono i primi pittori, Nardi e Scarselli, seguiti più tardi da Giovanni Melarangelo, Franco Tommarelli, i fratelli Tassoni, Di Sante, Baiocco, Lamberti, Chiarini. Circa 130 sono gli artisti le cui opere sono in esposizione, tutti teramani, noti e “professionisti” dal curriculum di riguardo ma anche “principianti” alla prima mostra, quasi tutti viventi, tranne qualcuno omaggiato *post mortem*.

Particolarmente interessanti come ricerca cromatica e compositiva o come carica emotiva evocata dal disegno o come impatto enigmatico di tipo metafisico, secondo me, le opere di Bosi, Cutuli, Carrelli, De Berardis, Del Paggio, Cimini, Mariani, Pace, Ricci, Roscioli, Tomassini, Melarangelo (Giovanni, Sandro, Alberto, Marino).

Tra le opere dei pittori scomparsi, ho trovato veramente intense e comunicative sul piano emozionale per il tratto materico e plastico quelle di Montauti, Sardella, Pepe, e di un promettente Tiziano Serpentine, scomparso però troppo giovane e senza avere mai esposto nulla. Il suo “Autoritratto” è un'autorappresentazione come un povero Cristo dall'atteggiamento ascetico e dall'espressione mistica acuita da un fondo giallo che ricorda il fondo oro medioevale. Una sezione di fotografia artistica arricchisce la mostra e presenta un gioiello storico, dice il curatore Sandro Melarangelo, costituito da una foto astratta di Pasquale De Antoniis, che risale all'epoca della sua collaborazione con Alberto Burri.

Elisabetta Di Biagio

La pazienza dei melograni, Alessandra Angelucci, ed. Controluna

Presentato a Teramo, nella Biblioteca ‘Delfico’, il libro “La pazienza dei melograni”, una raccolta di poesie della docente, scrittrice e giornalista Alessandra Angelucci. Il libro prende il titolo da una lirica presente nel testo, un'ode alla bellezza del frutto che insegna all'uomo il tempo dell'attesa, perché tutto possa essere assaporato secondo il gusto delle cose buone...

La ricerca è la spinta costante che muove i desideri dell'autrice, uno sguardo umile e allo stesso tempo severo all'umanità e alle molteplici declinazioni del suo sentire. Quello da vivere non sembra più essere il tempo della velocità, ma dell'azione paziente e consapevole tipica di chi crede e sceglie con cura: «Si snocciola fra le dita/ la pazienza dei melograni/ costellazioni di rossi infiniti». La Angelucci si interroga sulla durezza dell'esistenza ma guarda con cuore mite all'amore, sentimento che tutto accoglie e monda:

«e ora che qui davanti si palesa il sogno/ di ieri costellato da ripen-

samenti/ niente m'appaga come il presente che ti nomina».

Fra le sessantotto liriche, lo sguardo si apre a cogliere le sfumature del vivere con una maturità che omaggia la natura, fonte ispiratrice di un lirismo delicato e asciutto: «Qual è la vera portata della libertà?/Potremmo chiederlo alle gazze sul crinale/ delle tentazioni e aprire anche noi le ali/ per vedere poi fino a quanto dura».

Nella seconda parte del testo, la figura dell'uomo con tutte le sue ombre colpisce il lettore, in un incedere che descrive l'esperienza del dolore tramutata in speranza.

Duri i versi rivolti anche al mondo della menzogna e della falsità fino a raggiungere quella levità che solo gli innocenti, secondo l'autrice, sanno rap-

presentare: «Comincia tutto da qui/ dall'ultimo gradino aperto sul paradiso/ quando spingersi in avanti somiglia/ alla danza delle altalene/ La rincorsa la insegnano i bambini/ poco prima dei tuffi/ e poco dopo lo spavento[...]».



I folletti non muoiono: dedicato a Nerio Rosa

I folletti, creature speciali, maliziose e burlesche che vivono solo nelle leggende, a volte si materializzano in qualche luogo fortunato, come la nostra Teramo, dove Nerio è vissuto, con gioia e fantasia. Per questo sono certa che quei suoi occhi ironici e indagatori, così simili a quelli dello Stregatto di Alice, continueranno ad aleggiare qua e là, e comunque sicuramente nella mente di noi teramani che abbiamo avuto il privilegio di conoscerlo e frequentarlo.

Al di là del suo sapere, dei molteplici interessi in campo artistico e musicale, ha sempre lasciato il segno con giudizi acuti, salaci, sulle cose della vita, e per questo a volte sconcertava

o contrariava decisamente qualcuno, ma solo chi non riusciva a capire la sua voglia di scherzare, di alleggerire le situazioni, di intessere giochi di parole, di tenere desto quel lato infantile, così prezioso e che quasi tutti, da adulti, hanno noiosamente accantonato.

A molti mancherà l'uomo di cultura, io però resto orfana di un compagno di giochi, dello scambio di battute fulminee e caustiche, ma al tempo stesso del tutto innocenti, spesso rivolte anche a noi stessi, unicamente per divertimento, per ridere insieme.

Con affetto

Lucia Pompei

Libro in vetrina

all'ombra de...la tenda



a colori presso

Largo Melatini, 27 TERAMO 0861244483
ildesign@talice.it



Guardando un quadro

Ancora sul futurismo

Molti di noi, parlando del futurismo in pittura, continuano a pensare ad un qualcosa di sconclusionato, spesso poco comprensibile, un qualcosa che, non poche volte, può dare quasi fastidio, pur sapendo che questa potente ventata di rinnovamento, che investì assolutamente tutte le arti, nacque per un bisogno istintivo e divenne una sorta di filosofia universale.

Nell'arte figurativa questo movimento fu di poco successivo, nonché coevo, al cubismo ma mentre il cubismo studiava gli oggetti e la loro riducibilità in forme geometriche, applicava l'intersecazione dei piani e muoveva questioni legate allo stile, il futurismo, pur avendo numerosi punti di contatto con il primo, in sostanza faceva tutt'altro. Fondamentalmente, ed è qui il suo più grande merito, liberava quelle "forze" interiori dell'artista che, concependo ora la sua pittura come rappresentazione di esse, escludeva ogni schema prestabilito, ogni vecchia regola a cui attenersi.

E dunque, mentre i cubisti parlavano di scomposizioni, di intersezioni, di significato dei colori con una vena teorica da vera scuola, i futuristi si abbandonavano a questa nuova filosofia dell'universo le cui forze primordiali venivano percepite come generatrici, in simultaneità col sentire dell'artista, della più libera espressione.

Sconvolgevano i concetti tradizionali di spazio e tempo, compenetrando e sovrapponendoli senza accorgersi, però, di cadere in nuovi moduli. Quanto finora detto sfocia nel fatto incontrovertibile che questa furiosa nascita, questo parto delle anime e questa liberazione epocalmente necessaria, fu molto spesso madre a sua volta di tanto altro.

L'esercitazione di espressioni inusuali e sovvertitrici, dopo aver sdoganato il diritto ad innovare, stupire, liberare, per molti prendeva

a navigare in acque più tranquille, più rispondenti alla genialità primigenia, insita negli artisti, che si era avventurata in quel furore di libertà espressiva per mettere dei punti fermi che erano vitali ed

essenziali in quel momento. Senza di essi non si sarebbe mai aperta la via a tutta l'arte moderna. Ecco come Carlo Carrà, ad esempio, che già emergeva sui colleghi del gruppo futurista, riprese poi una semplicità esemplare, una ricomposizione di piani ed oggetti che, nell'impeto della fase di rottura, aveva volutamente tanto diversamente trattato, quasi in una ricercata esercitazione di composizione e scomposizione, per lui, in quel momento,

comunque fruttuosa. Carrà, dunque, torna a quella plasticità della figura umana rappresentata nella olimpica essenzialità che ben vediamo ne "I nuotatori". Per lui le questioni tecniche diventano stadiazioni spirituali nel loro carattere volutamente semplificato e senza compiacimenti. I suoi colori sono chiamati a comporre gli oggetti, legati fra loro da speciali rapporti.

L'opera di questo artista ha avuto molto peso negli orientamenti della pittura italiana successiva per la coerenza e la forte volontà con cui ha voluto rendersi conto di ogni processo espressivo del suo tempo fino ad approdare a forme sempre più consapevoli e rappresentative di ciò che aveva raggiunto.

Si evince, durante questo percorso, un lento tornare a maggiore dolcezza, come si vede ne "La foce del Cinquale" e in altri paesaggi dove l'acqua rende ancor più smaltata la delicatezza del

colore. Emblematicamente Carrà, testa d'ariete del Futurismo, ha poi servito su un piatto d'argento tutto il suo percorso, esempio di tenace passione chiarificatrice, ed ha vissuto tutte le tappe della successione artistica del suo secolo.

abc



La musica è sfinita di Maurizio Colasanti, Excogita, Milano 2019

Libro in vetrina

"...Fare musica vuol dire determinare la formazione della realtà, la realtà che noi percepiamo con i nostri sensi assume diverse forme, ma con la musica, ove è presente l'ascoltatore, essa diviene essenza ultima di un divenire universale. La musica non è la mia professione, è la mia forma di espressione e la vivo con profonda gratitudine". (M. Colasanti)

È uscito pochi giorni fa il volume "La musica è sfinita", l'ultimo lavoro di Maurizio Colasanti, noto musicista e direttore d'orchestra, di origine chietina. Uno sguardo personalissimo e intrigante rivolto alla situazione in cui versa la musica colta, non solo contemporanea, tra ricerca esasperata e banalizzazioni a uso delle masse. La musica classica – e non solo – è in crisi? È innegabile che il mondo dell'arte musicale stia attraversando un periodo di transizione verso forme di espressione che sempre più si allontanano da quelle canonizzate dai grandi compositori del passato. È quindi legittima e dove-



rosa la domanda su dove si stia indirizzando questa forma d'arte universalmente intesa come linguaggio comune a ogni civiltà. È proprio impossibile una terza via? Colasanti cerca di proporre una strada, tra le altre possibili, senza fare sconti a nessuno, attraverso suggestioni insolite che arrivano in profondità a tracciare un cammino che non è solo per addetti ai lavori ma si apre a tutto il mondo dell'arte.

Con uno stile arguto e pungente, senza mai cadere nello scontato o nella retorica asfittica delle celebrazioni pedanti, fornisce preziosi spunti per riaprire il discorso sul futuro della musica e di tutta l'arte contemporanea, nella salda convinzione che ci sia bisogno di ricominciare a coltivare la bellezza di quell'umanità che vogliamo rappresentare. L'autore, in questo testo, offre spunti per una riflessione approfondita sulla situazione attuale e futura della musica nel mondo.

Genocidio in Cambogia: una generazione 'cancellata'

Il genocidio in Cambogia – dal 1975 al 1979 – fa parte del triste florilegio di genocidi del ventesimo secolo. Se ne parla poco, non interessa forse perché quel paese non è economicamente rilevante nello scacchiere internazionale o forse perché la convenienza politica di non inasprire rapporti assai fragili tra le grandi potenze glissa sulla necessità, invece, di tenere desta la memoria di una strage pianificata perpetrata non per motivi razziali bensì per motivi culturali! Il genocidio – la cifra dei morti oscilla tra 1.500.000 e 3.000.000 – storicamente si colloca tra la fine della guerra nel Vietnam e l'allontanamento degli USA dall'Indocina. Pol Pot, il folle capo dei khmer rossi, con l'appoggio dei vietcong, nel 1975 conquista il potere e ritiene di poter realizzare gli ideali comunisti, data la situazione di forte malcontento popolare per il degrado sociale ed economico causato dal vecchio regime.



Ecco, dunque, la suddivisione della popolazione in "capitalisti amici degli americani" e "comunisti difensori dei proletari", tra "nemici del popolo" (politici e gli amministratori del precedente regime, intellettuali, liberi professionisti, insegnanti) e contadini, a cui si affida il compito di "costruire la società del futuro", di creare l'uomo socialista perfetto. Conta solo il posto che ognuno occupa nella società e non la responsabilità personale per cui il genocidio attuato in Cambogia, non ha avuto basi etniche ma unicamente basi culturali, frutto di una mente folle! Per raggiungere il suo scopo, Pol Pot evacua tutte le città cambogiane, centro di corruzione, degrado e svendita dei grandi valori della società contadina khmer alla corrotta cultura occidentale, elimina chiunque abbia ricevuto un'istruzione o abbia vissuto prima dell'avvento dei khmer: solo le nuove generazioni infatti sono considerate immuni dai mali della vecchia cultura.

Contemporaneamente la Cambogia viene totalmente isolata dal resto del mondo ed il paese diviene un immenso campo di lavoro dove gli 'internati' sono costretti a lavorare ed alla fine della giornata chi non ha prodotto quanto stabilito ne subisce le estreme conseguenze. Ogni dieci giorni c'è un giorno di pausa che è totalmente occupato da interminabili sedute di rieducazione socio-politica; non si può manifestare affetto per i familiari, perché l'affetto veniva considerato una degenerazione borghese;

vengono aboliti i nomi propri sostituiti da appellativi generici; la persecuzione religiosa contro il clero buddista, la minoranza di fede islamica e le minoranze etniche è feroce; il divieto di contrarre matrimoni non autorizzati dalle autorità che 'impongono' unioni coniugali. Chi si lamenta per un qualsiasi motivo, viene assassinato con un colpo di zappa sulla nuca o soffocato con un sacchetto di plastica. La vicenda cambogiana sotto la dittatura dei Khmer Rossi è forse la sintesi di tutto il percorso storico fatto dall'utopia comunista. Nell'azione di Pol Pot e dei suoi seguaci si raggiunge l'apice dell'orrore scaturito da una folle teoria rivoluzionaria. In un intreccio storico di colonialismo, imperialismo e comunismo ed in un'area geografica tra le più esplosive dell'intero pianeta, è stato perpetrato quello che forse può essere considerato il più grande massacro di ogni tempo. Dopo la 'liberazione' nel 1979, si è svolto un processo farsa: due condannati! Alcuni esponenti di quel regime si sono riciclati continuando a ricoprire posti importanti nelle istituzioni della repubblica cambogiana. L'ONU non ha mai istituito un processo contro i responsabili del genocidio e, anzi nel '79, ha accettato i khmer rossi quali rappresentanti della Cambogia.

Red

La festa della mamma

La festa della mamma è una di quelle feste codificate e sfruttate per motivi commerciali in un mondo in cui padroni delle nostre vite sono pubblicità e *marketing*. È pur vero tuttavia che essa è una delle festività più antiche, in quanto risale ai culti arcaici, quando Gea, Madre Natura, era celebrata nelle culture preistoriche del neolitico durante la primavera.

Anche i Greci e i Romani festeggiavano le divinità femminili durante il mese di maggio: nella vita contadina erano infatti associate alla fertilità. Molte culture poi erano legate alla figura della donna capostipite per organizzare le relazioni sociali: attraverso le discendenze femminili, si formavano i clan e si organizzavano le regole della società. Nel Medioevo e nel Rinascimento, si associarono le feste dedicate alla mamma a quelle legate alla figura della Madonna, madre di Dio.

In epoca moderna, la festa della mamma, fu introdotta tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento quando la pacifista americana Ann Reeves Jarvis, alla fine della guerra civile americana, promosse alcune giornate dedicate alle mamme, per favorire l'amicizia tra le madri di Sudisti e Nordisti. Nei primi anni del 1900, grazie all'attivismo della figlia dell'ispiratrice, Anna, gli eventi dedicati alle madri ebbero un successo sempre crescente tanto

che nel 1914 il presidente Wilson, ufficializzò la festa della mamma fissandone la ricorrenza la seconda domenica di maggio, in onore di Ann Jervis, morta proprio in quel periodo dell'anno. Forte fu l'impegno affinché la festività non diventasse un *business* commerciale ma, purtroppo quella che doveva essere una giornata da trascorrere in famiglia, per ringraziare la propria madre, si trasformò in un pretesto commerciale per la vendita di fiori, regali costosi, dolciumi e molto altro.



In Italia la Festa della mamma, come celebrazione laica fu istituita per la prima volta nel 1933, durante il fascismo, quando venne celebrata la "Giornata della madre e del fanciullo": le madri erano il simbolo della politica natalista del regime, e venivano premiate le mamme più prolifiche. Solo nel dopoguerra assunse un carattere meno propagandistico: nel 1956 fu fissata l'8 maggio e nel 2000 la data è stata spostata alla seconda domenica di maggio, come negli USA, anche per facilitare i festeggiamenti, ridotti ormai ad una corsa all'acquisto di fiori, cioccolatini, oggettini e quant'altro la pubblicità ci propone, senza pensare che nessun dono può eguagliare una carezza o un abbraccio dati con tenerezza per rendere felice la propria mamma.

Portami dove sei nata di Roberta Scorrane, Bompiani Milano 2019

Libro in vetrina

“...Sempre devi avere in mente Itaca –/raggiungerla sia il pensiero costante./Soprattutto, non affrettare il viaggio..”

L'esortazione di Costantino Kavafis è nella mente e nell'anima di chiunque, nolente o volente, si sia allontanato dalla patria per mettersi in viaggio verso nuovi orizzonti. Il nostos (ritorno) è un tema letterario fin dall'epos omerico, attraversando secoli e generi, con la cifra costante dell'attaccamento alle radici e del recupero della propria identità. Sia che si tratti di un macrocosmo come una nazione, sia di un microcosmo come un piccolo paese, il senso di sradicamento e di spaesamento riconduce inevitabilmente alle origini, soprattutto se quello è ancora il luogo della propria famiglia e della casa dove si è nati.

“Portami dove sei nata” di Roberta Scorrane è l'epopea di un intero paese, Valle S.Giovanni, lasciato subito dopo la maturità e, dopo la laurea, rivisitato ad intervalli nelle pause del lavoro da giornalista a Milano presso “Il Corriere della sera”. Il filo del discorso con i suoi cari e con i compaesani non si è mai interrotto, dunque, perché non c'è stato il nostos dopo tanti anni ma tanti nostoi continui a tenere vivo il dialogo con personaggi che via via uscivano di scena, ravvivando anche la memoria di quelli già da tempo scomparsi ma ancora vivi perché resuscitati dai racconti dei genitori, dei parenti, degli amici.

Si tratta di un mosaico le cui tessere sono state man mano incastrate fino a riversarsi compiutamente nella scrittura piana e limpida, spesso ironica e a tratti elegiaca, della narratrice-protagonista che parla in prima persona e ricomponendo le storie in un labirinto, porta il suo filo di Arianna fino alla ricostruzione di sé, attraverso odori, sapori, suoni evocativi come in Proust. Ne viene fuori un luogo dell'anima, con una geografia interiore su cui si stagliano le storie di Zì Ntonio che fabbricava le bombe, di nonno Gino e *lu peccat' gross'*, della devozione superstiziosa verso S.Gabriele che non poteva disattendere le aspettative di un miracolo da parte di chi si sacrificava tanto andando a piedi al santuario o portando doni preziosi, in una concezione della religione come *do ut des* ma anche di tipo magico, miracolistico e misterico. Tornano a prendere corpo, in una narrazio-



ne che sembra farsi da sé, il pudore ricco di dignità di Celestina, che nulla chiedeva a nonna Chiarina per quel vecchio peccato, le parolacce di Marescià, le manovre di parcheggio di Cesira di Cucù, la prima donna vallese a prendere la patente, ammirata dalle donne e oggetto di sfottò da parte degli uomini per quel maschilismo resistente nei paesi. Un maschilismo che in realtà assegna responsabilità di rilievo alle donne, le vere protagoniste della comunità, costrette a prendere le redini delle attività anche pesanti durante la guerra e nella migrazione post-bellica.

Attraverso una serie di racconti, che costituiscono un *continuum* narrativo come in un romanzo, si rianima il paese con i fantasmi del passato, che sembrano più vivi dei vivi, dice la scrittrice stessa, che in effetti li rende concreti pur nel romanzesco che inevitabilmente condisce le storie reali. Perché Roberta Scorrane sa descrivere anche le atmosfere, i caratteri, i riti abuzzesi come *li pummadore* o la festa dei serpari, la fierezza e la testardaggine nel lavoro dei campi, senza retorica o indulgenza ma con il realismo che sa anche toccare le corde della commozione. Risultato raggiunto con una narrazione corale e polifonica, dove si intrecciano anche più livelli linguistici, in un *pastiche* che mescola l'italiano “colto” della giornalista all'espressione “popolare” che riproduce i moduli sintattici del dialetto ma con un lessico italianizzato, fino al vernacolo puro, alla maniera di Gadda e Pasolini delle borgate. Mi si è popolato davanti agli occhi il mio paese d'origine, Caprafico, mi si sono affollate alla mente le memorie del lavoro dei campi quando tornavo a trovare i miei zii, ho ritrovato il senso di soprannomi come Sciacquette, Giampafazze, Chille de Frà, Giaccatte, 'Ppecciafuche leggendo le pagine attraverso cui la scrittrice trova il senso del ritorno al suo paese, che non è solo la ricerca della memoria o del proprio io, ma dei tanti io che avrebbe potuto diventare. Alla fine capiamo che “Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.”, come dice Pavese nella *Luna e i falò*.

Elisabetta Di Biagio

Poesia per il 1° Maggio

Le strade sono /tutte di Mazzini, di Garibaldi,/ son dei papi, di quelli che scrivono,/ che dan dei comandi, che fan la guerra. /E mai che ti capiti di vedere/ via di uno che faceva i berretti/ via di uno che stava sotto un ciliegio/ via di uno che non ha fatto niente/ perché andava a spasso/ sopra una cavalla./E pensare che il mondo/ è fatto di gente come me/ che mangia il radicchio /alla finestra/ contenta di stare, d'estate,/ a piedi nudi.

L'ha scritta Nino Pedretti (S. Arcangelo di Romagna 1923-1980) ed è contenuta nella raccolta *Al vòusi* (Einaudi) volume che intende riproporre un'esperienza poetica importante, per nulla classificabile come minore. Nino Pedretti, letterato e poeta che ha scritto molto

in dialetto romagnolo (e non solo) per una scelta ben precisa, nelle sue liriche rende protagonisti piccoli oggetti della vita quotidiana e minimi personaggi attraversati fuggacemente dal senso (o dal nonsenso) della vita, pronti a lasciare il posto ad altri oggetti, ad altre presenze umane non meno precarie.

(Blog “Il circolo dei lettori”)

La Tenda vivrà con il tuo abbonamento:

annuale 15 euro, sostenitore 20 euro, cumulativo con la rivista “Prospettiva persona”
37 euro c/c n. 10759645 intestato a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo
Per le inserzioni nel “Taccuino”: Tel. 0861.244763

la tenda

Fondatore
don Giovanni Saverioni

Direttore responsabile
Attilio Danese
Via Torre Bruciata, 17
64100 Teramo

Tel. 0861.244763 - Fax 0861.245982
e-mail: danesedinicola@tin.it

Redazione
Sala di Lettura
Via N. Palma, 33
64100 Teramo
marghe1949@gmail.com

Proprietà
CRP
Centro Ricerche Personaliste
Via N. Palma, 37
64100 Teramo

Editore
Giservice srl
Via del Baluardo, 10
64100 Teramo
Tel. 0861.250299 - Fax 0861.254832
info@giservicesrl.net

Legge n. 196/2003
Tutela dei dati personali.
Resp. dei dati la direzione de La Tenda
Via Nicola Palma, 33
64100 Teramo

La redazione si riserva di apportare le modifiche che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegnano. La responsabilità delle opinioni resta personale. Per consegnare gli articoli è preferibile la via e-mail: marghe1949@gmail.com

Abbonamento euro 15
c/c n 10759645 intestato
a CRP, Via N. Palma, 37
64100 Teramo